

◆ *I killer hanno agito indisturbati nel centro della città e sono fuggiti su una moto di grossa cilindrata*

◆ *Il presidente: «Terrorismo ripugnante contro un uomo pio. Ma i nemici non raggiungeranno i loro scopi»*

## Attentato a Teheran In coma amico di Khatami Hadjarian è un artefice del nuovo corso

ROMA Una motocicletta di grossa cilindrata, un colpo di revolver sparato a distanza ravvicinata, in pochi minuti si è consumato l'attentato ad uno dei più popolari esponenti del movimento riformatore in Iran, Said Hadjarian, in pieno centro di Teheran, di fronte all'edificio del consiglio municipale, vicino al grande parco di Shahr, in un'ora in cui la grande metropoli è già affollata, le otto e trenta del mattino.

Così si è affacciata di nuovo la violenza nella lotta politica in Iran e, questa volta, nell'emozione e nelle parole con cui il presidente Khatami ha commentato il delitto, non ci sono incertezze circa la provenienza dell'attentato: «Sono nemici della libertà - ha detto rivolgendosi alla folla nella città di Meybod, vicino Yazd - che erroneamente pensano di raggiungere i propri scopi colpendo un uomo pio che serve la nazione».

Il killer, ha raccontato un altro esponente riformatore, Alizadeh Tabatabai, testimone oculare del tentato omicidio, «ha mirato alla tempia ma la mano gli ha tremato», poi è saltato sulla parte posteriore del sellino e si è dileguato con il complice. Secondo alcuni altri testimoni Hadjarian, che era appena uscito con Tabatabai dal Consiglio cittadino di cui fa parte, stava rispondendo alle domande di un gruppo di cittadini.

Said Hadjarian è stato trasportato in coma all'ospedale Sina di



L'ANALISI

### Sullo sfondo il ruolo dei servizi segreti negli omicidi del 1998

JOLANDA BUFALINI

È *ra così bello da sembrare finto: è quasi incredibile, infatti, che l'Iran possa cambiare senza che si facciano sentire i colpi di coda di apparati ben insediati nei gangli del potere. Il voto popolare del 18 febbraio si era espresso in modo inequivocabile per le riforme: da nord a sud, nelle città sante, tradizionali roccaforti della clerocrazia e in quelle più vivaci come Isfahan, religiosa anch'essa ma all'avanguardia nel cercare il connubio fra islam e democrazia. Il sistema della repubblica islamica, con l'ipoteca di potere garantita al clero, invita gli osservato-*

L'esponente riformatore iraniano in ospedale dopo l'attentato

Teheran e le sue condizioni sono molto gravi: «Respira attraverso le macchine. Il proiettile è entrato dalla parte sinistra del volto, ha leso il cervello e si è fermato nella nuca», hanno spiegato i medici dell'ospedale che agguantano che una operazione, sinché perdura lo stato di coma, è consigliata.

Hadjarian, 47 anni, è considerato uno degli strateghi della vittoria dei riformatori alle elezioni del 18 febbraio, ex vice ministro

dei servizi segreti, è anche il direttore di Sobh-e-Emrouz, uno dei giornali che più hanno attaccato gli aspetti oscuri della gestione del potere negli anni passati, soprattutto, che più hanno insistito sulla necessità di fare chiarezza a proposito della catena di omicidi di intellettuali e esponenti riformatori che insanguinò il paese nel 1998. Non per caso, contro il quotidiano, pendono otto denunce e i servizi segreti accusano l'ex vice ministro di aver pubbli-

cato «informazioni confidenziali» in relazione ai delitti del 1998. Una sede del giornale a Urumieh, nell'Azerbaïdjan iraniano, era stata assalita e incendiata nei giorni scorsi.

Nella dinamica dell'attentato il particolare che colpisce di più è l'utilizzazione di quella motocicletta di grossa cilindrata. A cavallo di bolidi apparivano, nel luglio scorso, le squadre dei gruppi di pressione che hanno alimentato la violenza nelle strade. E, ie-

ri alla prudenza e, infatti, il Consiglio dei guardiani della costituzione si era già messo al lavoro, annullando risultati e suscitando in varie parti del paese manifestazioni di protesta. E il Majles uscente, a maggioranza conservatrice, aveva votato sabato, nel bilancio, il finanziamento delle attività per «neutralizzare le cospirazioni americane in Iran», quasi sette milioni di dollari contro i complotti o a favore di poteri che non devono render conto a nessuno.

Ma questo lavoro di cesello, quando l'onda riformistica è tanto alta, evidentemente ad alcuni non basta e la strategia della tensione diventa l'arma migliore. È, questa volta, l'obiettivo dei killer è molto ben individuato: Said Hadjarian non è solo un riformatore, viene indicato come uno degli strateghi della vittoria elettorale ed è stato vice ministro nei servizi. Non per caso il suo giornale è stato accusato di aver rivelato «informazioni confidenziali» a proposito dell'oscuro affare degli intellettuali riformatori uccisi nel 1998. Proprio in quegli omicidi irrisolti andati, secondo la stampa riformista iraniana, il veleno della lotta politica attuale.

La gravità dell'attentato contro Hadjarian si riflette in modo significativo nella reazione del presidente Khatami e nella condanna espressa da tutti, compresi esponenti e giornali conservatori, della violenza. Il presidente Khatami, dicono i testimoni, era visibilmente in collera ed emozionato, quando a parlato alla folla di Meybad per dire: «I nemici hanno già provocato morti e sollevato un'ondata di terrorismo e di violenza senza, per questo, raggiungere i loro obiettivi», mentre il ministro della cultura e della guida islamica, roccaforte del riformismo, afferma in un comunicato che «i ciechi che hanno perpetrato l'attentato non sanno che la democrazia non può essere fermata con dei colpi di pistola». Il ministro della cultura chiede ai giornali di mantenere il «sangue freddo nel condannare l'attentato» e, veramente, gli iraniani ne hanno bisogno, perché questa volta, come in luglio quando sotto tiro erano gli studenti, lo choc è molto forte, tanto - ha detto il fratello del presidente Khatami - che non sono in grado nemmeno di riflettere ma quei colpi sono stati tirati dai nemici della libertà».



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Per il momento ha guadagnato tempo. Ma sulla strada della pace tra israeliani e palestinesi l'ostacolo più impervio da superare resta quello di Gerusalemme. Nella seduta domenicale del governo, Ehud Barak veste i panni del «compromesso» e prova a smorzare l'«incendio» sviluppatosi all'interno della variegata coalizione che lo sostiene: Gerusalemme, dichiara alla radio militare, è destinata a «restare per l'eternità indivisa e sotto totale sovranità israeliana». Il premier laburista cerca di rassicurare quella parte della maggioranza - in particolare i partiti religiosi - che ha mostrato insoddisfazione e minacciato la crisi politica se tre sobborghi della Città Vecchia verranno consegnati all'Autorità nazionale palestinese.

Queste critiche, sottolinea Barak, sono fuori luogo e «indeboliscono la posizione di Israele al tavolo delle trattative» con i palestinesi. Le rassicurazioni del premier laburista sortiscono un primo effetto: il rinvio di quindici giorni del dibattito alla Knesset, il Parlamento israeliano, della mozione di censura presentata dall'opposizione di destra (che può contare sulla carta anche nel soste-

## Gerusalemme, Barak guadagna tempo Rinvio di due settimane il dibattito alla Knesset. Ma il governo resta diviso

gnolo di una trentina di deputati «malpancisti» della maggioranza) contro il governo a proposito del ventilato passaggio sotto sovranità palestinese dei tre villaggi arabi nell'area di Gerusalemme.

Il titolo della mozione è tutto un programma: «Il primo ministro vuole dividere Gerusalemme». Più che una mozione, appare come uno slogan da campagna elettorale. Uno slogan insidioso, capace già di dividere la maggioranza. Sul piede di guerra scendono i partiti confessionali, per i quali consegnare ad Arafat quei sobborghi - che pure non rientrano nei confini municipali della città - significherebbe «minacciare la sicurezza» di alcuni quartieri ebraici. «Gerusalemme finirebbe per essere smembrata - spiega il ministro dell'Ambiente e leader del Partito nazionale-religioso (4 deputati) Yitzhak Levy - e per essere accerchiata dalla minaccia del terrorismo».

Guadagna tempo, Barak. Ma il

SEGNALI DA DAMASCO

Un emissario di Assad da al Rabbino capo sefardita in messaggio per Barak

«piano Abu Dis» (dal nome del sobborgo che dovrebbe divenire la capitale del futuro Stato palestinese) è tutt'altro che «sbaraccato».

Per averne conferma basta prestare attenzione alle parole del vice ministro della Difesa israeliano, Efraim Sneh, uno dei più stretti collaboratori del premier. Senza mezzi termini, Sneh ribadisce alla radio statale «Voce di Israele» la prospettiva del passaggio dei tre sobborghi sotto sovranità dell'Anp, nell'ambito di un accordo definitivo di pace, e aggiunge - con un occhio rivolto al Vaticano e alla prossima visita di Giovanni Paolo II in Israele - che non è da escludere uno speciale statuto di autonomia

per la Città Vecchia e per i suoi luoghi santi per le tre religioni monoteistiche.

La presa di posizione di Sneh dà ulteriore peso politico alle anticipazioni fatte giovedì da Dany Yatom - braccio destro di Barak per le questioni di sicurezza - secondo cui Israele non rifiuta più l'idea di consegnare fra alcuni mesi all'Anp quei tre villaggi-sobborgo che si trovano appena fuori dei confini del Comune di Gerusalemme. Le parole di Yatom, ed ora anche quelle di Sneh, non sono state smentite da Barak. All'ufficio del premier vige la consegna del silenzio. E se proprio insisti, i funzionari del Gabinetto si limitano a dire che l'operazione in questione non avverrebbe prima di maggio. Di nuovo, il fattore-tempo. Che vale anche per il ridispiegamento dell'esercito israeliano in Cisgiordania: nella riunione di ieri, Barak ha preannunciato ai suoi ministri che fra due settimane sottoporrà lo-

scartate geografiche dettagliate relative al ritiro di «stzabab», l'esercito ebraico, dal 6,1% del territorio cisgiordiano, un ridispiegamento che

doveva essere completato due mesi fa.

Due settimane: il tempo necessario per riaprire il tavolo delle trattative



CINZIA ROMANO

ROMA «Tra israeliani e palestinesi si è riaperto il dialogo. In queste settimane l'Egitto ha fatto grandi sforzi per impedire che il processo di pace si bloccasse. Quanto è stato firmato giovedì a Sharm el Sheikh è stato fondamentale proprio per riprendere il cammino della trattativa. Certo, ora bisognerà verificare che siano realmente rimossi tutti gli ostacoli e soprattutto rispettati gli impegni che dovrebbero portare nel settembre prossimo alla firma del trattato di pace. La pace è un cammino irreversibile di cui tutti sono consapevoli: palestinesi, israeliani, siriani e libanesi. In gioco non c'è solo la fine di un lunghissimo conflitto, ma il futuro del Medio Oriente, il suo sviluppo politico, economico e sociale». Nehad Ibrahim Abdel Latif, ambasciatore egiziano a Roma, autorevole ed attivo interlocutore del dialogo con l'Europa per la pace in Medio Oriente, dà un giudizio positivo del vertice lampo di

L'INTERVISTA

## Abdel Latif: «In Medio Oriente ora è ripreso il processo di pace»

giovedì tra Barak ed Arafat che ha da fatto riaperto il negoziato.

Appena un mese fa, il 15 febbraio, quando Mubarak ha incontrato Clampi al Cairo, il clima era del tutto diverso. Il presidente egiziano allora parlò di preoccupazione e anche di profonda delusione per la posizione del leader israeliano Barak. Ora invece assistiamo a dichiarazioni fin troppo ottimistiche. Cosa è accaduto in questi venti giorni per capovolgere la situazione?

«L'Egitto è impegnato da sempre nella ricerca di una soluzione di pace giusta. È una scelta chiara. In questo mese abbiamo continuato il dialogo con gli israelia-

ni per dare seguito a quanto previsto dall'accordo siglato sempre a Sharm el Sheikh l'estate scorsa. Ci siamo adoperati per convincere le parti, e soprattutto Israele, a tornare intorno ad un tavolo. Siamo riusciti a far capire che non si può continuare a vivere in questa regione in uno stato di tensione permanente. E il fatto che l'incontro sia di nuovo avvenuto a Sharm el Sheikh testimonia l'impegno e il ruolo che abbiamo svolto».

Quali impegni concreti sono stati presi? Come si è riusciti a ricreare un clima di fiducia tra le parti?

«I violenti bombardamenti israeliani di un mese fa nel Libano del Sud avevano fatto interrotto ogni dialogo. Non è stato facile riportare a discutere Barak ed

Arafat. Ma nel vertice di giovedì gli impegni annunciati sono stati ribaditi: Israele si ritirerà dai territori palestinesi secondo quanto fissato nel settembre scorso. In vista del negoziato finale riprende poi il dialogo su Gerusalemme, l'approvvigionamento idrico, i rifugiati, gli insediamenti».

Il futuro di Gerusalemme è l'ostacolo principale. Crede sia possibile trovare una soluzione?

«Una soluzione va trovata. Bisogna trovare un compromesso giusto, per tutti. Gerusalemme è una città importante non solo per Israele ma per il mondo cristiano e musulmano. In fin dei conti, fino a pochi anni fa, alcuni traguardi che sono stati raggiunti sembravano impensabili. Se c'è l'impegno delle parti, se si crede veramente nel processo di pace, non esistono ostacoli insormontabili».

Questo per quanto riguarda israeliani e palestinesi. Voi siete impegnati, insieme agli Usa, anche nella ricerca di un accordo tra Israele, Libano e Siria. Prevede che i colloqui interrotti possano riprendere in tempi brevi?

«L'annuncio di Barak di ritirare le truppe dal Libano del Sud è stato giusto e corretto. Certo, anche in questo caso bisognerà verificare se alle parole seguiranno i fatti. La Siria ha dimostrato negli incontri di dicembre e gennaio di voler promuovere un dialogo con Israele. La Siria ha però chiesto il ritiro dal Golan. Ci so-

no state dichiarazioni israeliane di apertura alla possibilità di tornare alle frontiere del '67. Questo potrà sicuramente avviare le trattative di pace tra Siria ed Israele».

I paesi Arabi oggi chiedono all'Europa di svolgere un ruolo politico e attivo nel processo di pace. In concreto cosa vi aspettate? «Noi abbiamo sempre riconosciuto un ruolo attivo all'Europa. È peraltro naturale: parliamo di paesi che - dallo sponda nord - vivono sul Mediterraneo insieme a noi. Meglio di altri sanno cosa significa la sicurezza in questa regione del mondo. Nessuno vuole sostituire le parti impegnate nel dialogo che sono gli Stati Uniti e l'Egitto. Ma l'Europa può aiutare

a creare le condizioni di fiducia necessarie per portare a conclusione la trattativa. Inoltre, se l'Europa riuscirà ad avere una politica estera comune avrà un ruolo fondamentale in campo internazionale, e questo sarà sicuramente positivo».

Le elezioni presidenziali negli Usa rischiano a suo avviso di far slittare la data di settembre 2000 fissata tra israeliani e palestinesi?

«Qualsiasi amministrazione Usa non può non avere a cuore le sorti della trattativa. Ripeto, la pace è un cammino irreversibile per il futuro di questa regione, per il suo sviluppo sociale, politico ed economico».

